

MARISA MANGONI NELLA DIREZIONE DI «STUDI STORICI»*

Francesco Barbagallo

Marisa Mangoni, negli anni Settanta, era già un'autorevole studiosa di Gramsci. Al convegno su «Politica e storia in Gramsci» aveva presentato, nel '77, una densa e innovativa relazione su *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*. I contributi di quel convegno gramsciano, del resto, si giovarono della recente edizione critica dei *Quaderni*, curata da Valentino Gerratana per l'Istituto Gramsci.

Quando fui incaricato dal direttore, Aldo Schiavone, di ricostituire la sezione storica dell'Istituto, nella primavera del 1981, pensai subito a lei e iniziò una intensa collaborazione, che sarebbe durata per oltre un trentennio.

Nell'autunno del 1982, entrò in crisi la direzione della rivista dell'Istituto, «*Studi Storici*», e la sezione di storia ebbe il compito di trovare una soluzione. Per un anno gli storici del Gramsci, di diverse generazioni, con Marisa in prima linea, affrontarono il problema di ridefinire la struttura della rivista.

I più pensavano a una nuova serie, ma c'era anche chi riteneva che la crisi avesse un fondamento oggettivo, tale da spingere a concludere una esperienza avviata non a caso in prossimità del centenario dell'unità italiana. Molti poi suggerivano una diversa periodicità, quadrimestrale, che avrebbe consentito una preparazione annuale più distesa di tre numeri invece di quattro.

In quegli anni, di forte partecipazione politica a intenso fondamento culturale, la rivista aveva 2.200 abbonati e diffondeva tramite le librerie 3/400 copie. Prevalse la scelta di rinnovare una testata di consolidato prestigio internazionale e di rafforzare ulteriormente il carattere di storia generale della rivista, in particolare con l'ampliamento del settore medievistico.

Si definì una nuova e più ampia struttura di direzione, di cui fece subito parte Marisa, affiancata da un altrettanto largo comitato scientifico, cui parteciparono i precedenti responsabili di «*Studi Storici*» e altri storici di orientamento gramsciano e di formazione politico-culturale democratica. Fu confermato il fondativo carattere non accademico della rivista, che restava «di tendenza»,

* La documentazione di questa ricostruzione è conservata in parte presso la Fondazione Istituto Gramsci e in parte presso l'autore.

secondo l'espressione usata dal primo direttore, Gastone Manacorda, che partecipò con grande impegno a questa riorganizzazione.

Un qualche significato ebbe anche il carattere minoritario della presenza dei professori ordinari nel comitato di direzione. Il direttore designato avrebbe preferito la qualifica di coordinatore di una direzione collegiale. Risultò però insuperabile l'opposizione del fondatore Manacorda, che non aveva nulla contro le pratiche del coordinamento e della collegialità, ma dalla lunga esperienza politico-culturale traeva la ferma convinzione che non andassero nemmeno formalmente indeboliti il ruolo e la responsabilità del direttore.

Alla fine il comitato di direzione fu composto da Giuseppe Barone, Rinaldo Comba, Giorgio Doria, Andrea Giardina, Luisa Mangoni, Giuseppe Ricuperati. Nel comitato scientifico la tradizione, illustre, fu rappresentata da Franco De Felice, Gastone Manacorda, Giorgio Mori, Giuliano Procacci, Paolo Spriano, Rosario Villari, Corrado Vivanti. A loro si affiancarono Aldo Agosti, Francesco Benvenuti, Gian Mario Bravo, Michele Ciliberto, Roberto Finzi, Luciano Guerci, Giovanni Miccoli, Mario G. Rossi, Nicola Tranfaglia. Albertina Vittoria mantenne la responsabilità della redazione, allargata a Giovanni Bruno e a Fiamma Lussana. Forte rinnovamento, ma nella continuità.

Del resto gli attori di questa vicenda avevano, tutti, meditato sui *Quaderni* di Gramsci e conoscevano bene la storia dei giovani ambiziosi di costruire cattedrali, ma capaci solo di costruire soffitte.

Una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può che essere meschina e senza fiducia in se stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza. È il solito rapporto tra il grande uomo e il cameriere. Fare il deserto per emergere e distinguersi¹.

Un punto fondamentale, che aveva raccolto unanimità di consensi, era l'impegno per evitare la riduzione a una miscellanea di carattere antologico. Obiettivo prioritario da perseguire con determinazione era quindi quello di riservare, costantemente, un ampio spazio per i numeri tematici e per le parti monografiche.

In particolare l'esigenza più rappresentata nelle tante riunioni svoltesi nel corso del 1983 fu una continua riflessione sul mestiere dello storico e quindi la necessità di partecipare attivamente al dibattito in corso a livello internazionale sulle tendenze della storiografia contemporanea, sui metodi e le tecniche della ricerca storica, sulle relazioni con le diverse scienze sociali, senza perdere di vista peraltro il forte legame con la più solida tradizione storiografica italiana.

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere* [Quaderno 8, 1931-1932], edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. II, p. 947.

Insieme a queste discussioni, che durarono tutto l'anno, la nuova direzione riuscì a riprendere anche le pubblicazioni, nel secondo semestre, con la stampa di due numeri doppi. Il secondo fu dedicato interamente al centenario della morte di Marx, con la raccolta di una serie di contributi presentati in tre diversi convegni, di cui uno dell'Istituto Gramsci, organizzati per ricordare l'evento.

Ma sarà il primo numero del 1984 a indicare la strada su cui la rivista aveva deciso di procedere nella sua nuova forma, che peraltro non si distaccava molto dalla precedente, tanto che non si diede più vita a una nuova serie, che pure era parsa la prospettiva più condivisa.

Testimonianza anch'essa di tempi remoti rivestiva l'invito rivolto dagli Editori riuniti ai lettori sul primo numero dell'annata, in seconda di copertina, per rassicurarli anzitutto circa la ripresa del normale ritmo delle pubblicazioni, cui seguiva l'invito a sostenere «lo sforzo per contribuire, in un campo specifico, allo sviluppo della cultura della sinistra». Tempi lontani, difficili da spiegare oggi agli studenti di storia: quando c'era la politica e c'era la sinistra, che si occupava pure di cultura.

Il seminario di antichistica dell'Istituto diretto da Andrea Giardina, che aveva svolto negli anni precedenti un'intensa attività di produzione e di organizzazione scientifica, presentò sulla rivista i contributi di una giornata di studio organizzata con l'*École française de Rome* e dedicata a «Louis Gernet e l'antropologia della Grecia antica».

A conferma della decisione di dare una costante attenzione ai problemi storiografici e metodologici comparvero di seguito tre ampie rassegne dedicate da Barbagallo, Cacciatore e Lepore rispettivamente ai due volumi *Questioni di metodo* apparsi ne *Il mondo contemporaneo*, curato per La Nuova Italia da De Luna, Ortoleva, Revelli e Tranfaglia; al libro di Wehler e Kocka *Sulla scienza della storia. Storiografia e scienze sociali*, pubblicato da De Donato e al volume curato da Pietro Rossi per Il Saggiatore *La teoria della storiografia oggi*.

A questo numero, che inaugurava la nuova, lunga fase della rivista, partecipava attivamente Marisa con il saggio *Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo*. L'impegno assunto dai nuovi organismi della rivista a privilegiare l'aggregazione dei contributi su determinate scelte tematiche fu pienamente onorato in questa prima, rinnovata annata. Ricuperati organizzò un'ampia sezione monografica sul tema *I periodici d'«ancien régime» come problema storiografico*. Mentre Grottanelli, Parise e Solinas approfondivano ulteriormente i rapporti tra la storia antica e l'antropologia con una densa raccolta di saggi dedicati al tema *Sacrificio, organizzazione del cosmo, dinamica sociale*.

Tra queste due iniziative si inseriva l'importante saggio di Franco De Felice su *Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*. Ricordo che Franco me lo spedì in lettura nei giorni in cui moriva Enrico Berlinguer.

Qualche mese prima un sorridente segretario del Pci aveva festeggiato la trasformazione in Fondazione, dotata quindi di una più ampia autonomia politico-culturale, dell'Istituto Gramsci, che cessava così di essere una sezione di lavoro del Comitato centrale del Pci, ma avrebbe continuato a conservare e a incrementare gli archivi del partito e le preziose carte gramsciane.

Sempre nel 1984 fu deciso di onorare il quarto di secolo di vita della rivista con l'allestimento di un indice che Albertina Vittoria e Giovanni Bruno prepararono suddividendolo in tre parti (cronologico, per autori, tematico) e ricorrendo spesso agli esperti consigli di Marisa.

Contemporaneamente si tornava a discutere di un numero monografico sulla storia dell'Italia democratica nell'approssimarsi del 40° anniversario. C'era stata già nel giugno 1981 una iniziativa di Rosario Villari, allargata a tutti gli storici dell'Istituto Gramsci, per un progetto di numero speciale di «*Studi Storici*» sul trentennio repubblicano; ma l'iniziativa non aveva avuto seguito.

Ora, tra il 1984 e il 1986, in più occasioni si insisteva sulla necessità di sollecitare ricerche e riflessioni su un periodo storico che ormai sfiorava il quarantennio e non era ancora divenuto oggetto di ricerca degli storici italiani. In una riunione del comitato scientifico a fine '84 il direttore considerava un impegno indilazionabile l'avvio di un progetto di ricerca sull'Italia repubblicana. Manacorda proponeva la formazione di un comitato *ad hoc* per allestire un intero numero monografico. Agosti insisteva sull'opportunità di realizzare questa iniziativa nell'occasione del 40° anniversario.

Nel giugno '85 era Marisa ad insistere sul progetto di studi sull'Italia repubblicana e per una riflessione sulla storiografia dell'Italia contemporanea. Ma si giungeva alla fine del 1986 e ancora non si andava oltre le reiterate dichiarazioni di intenti, che si limitavano a indicare possibili temi di ricerca per una storia dell'Italia repubblicana.

Intanto Marisa partecipava nel 1987 al convegno della Fondazione Gramsci su «*Politica e morale in Gramsci*» e pubblicava sulla rivista l'importante relazione su *La genesi delle categorie storico-politiche nei «Quaderni del carcere»*.

La particolare sensibilità ripetutamente dimostrata da Marisa per gli studi storico-giuridici trovava, l'anno dopo, un'ulteriore, significativa conferma nella pubblicazione dell'insieme dei saggi raccolti nella sezione monografica dedicata a *Istituzioni giudiziarie, criminalità e storia*. Il progetto era stato presentato da Marisa insieme ad Aldo Mazzacane sul finire del 1986 ed era stato realizzato insieme a Mario Sbriccoli, che lo completava con una riflessione sulle fonti e gli studi di storia del crimine e della giustizia criminale.

Si giungeva così al 1988 quando, al principio di marzo il segretario del Pci Natta e il responsabile culturale Chiarante invitarono a Botteghe oscure alcuni storici del Gramsci per comunicare loro la decisione di aprire alla consul-

tazione pubblica gli archivi del partito, al fine di contribuire al rilancio della ricerca storica, in particolare sul Pci e l'Internazionale comunista, e rispondere in modo positivo al revisionismo dilagante tra giornali e televisione.

Da un intenso confronto storiografico di respiro internazionale sulla rivoluzione francese, il fascismo, il nazismo, lo stalinismo, si era diffusa in Italia una crescente strumentalizzazione politica della storia, che aveva per obiettivi privilegiati la Resistenza antifascista, il Risorgimento e quindi la stessa Costituzione repubblicana.

Dieci giorni dopo si riuniva la sezione di storia dell'Istituto e Chiarante riconosceva la «caduta di impegno e di attenzione alla cultura storica nel Pci degli ultimi 15 anni», assicurava che era «momento essenziale del lavoro del Pci una ripresa dell'attenzione alla cultura storica» e sottolineava che «il confronto sugli orientamenti storiografici e la ricerca sull'Italia democratica ha un grande rilievo anche sul terreno politico».

Nel precedente incontro a Botteghe oscure, Spriano aveva indicato quali prossime occasioni di confronto storico il centenario della II Internazionale nel 1989 e poi della nascita del Psi nel 1992. Zangheri aveva ricordato che il 1889 era anche l'anno in cui si era costituito il primo Comune socialista a Imola, per cui aveva proposto un convegno internazionale sulle prime esperienze delle amministrazioni socialiste. Il nuovo direttore del Gramsci Vacca intendeva organizzare un ciclo di seminari sul revisionismo storiografico tra gli anni Sessanta e Ottanta.

Nella riunione della sezione di storia Vivanti e Villani in particolare condivisero il progetto di puntare sui seminari di confronto storiografico. Ma cresceva il consenso per avviare la ricerca sull'Italia contemporanea. Marisa invitò a riflettere sulla periodizzazione della storia dell'Italia repubblicana. Mori pensava a una rilettura della storia d'Italia contemporanea da tenersi in una serie di incontri. Agosti propose di formare un gruppo di ricerca sulla periodizzazione e la tematizzazione della storia dell'Italia repubblicana intorno a un progetto da presentare al ministero per il finanziamento del 40%.

Nella primavera del 1988 la Fondazione Istituto Gramsci, col presidente Baldonni e il direttore Vacca, prese l'impegno a sostenere un complesso programma per giungere a definire la struttura e la tematizzazione di una *Storia dell'Italia repubblicana*, che si sarebbe sviluppato organizzando una serie di seminari di discussioni e di confronti tra storici e scienziati sociali. L'impostazione dell'iniziativa era tutta affidata agli storici di ispirazione gramsciana che realizzarono l'impresa lungo quasi un decennio. Insieme a loro Marisa svolse come sempre un'azione essenziale di ispirazione, di proposta, di critica.

L'originalità del progetto si fissava in tre caratteri: la chiara ispirazione gramsciana, la forma collegiale della direzione e della realizzazione, la scelta di procedere ad ampi confronti interdisciplinari per determinarne l'impostazione,

la periodizzazione, la tematizzazione. Era e intendeva essere un progetto politico-culturale, che soltanto una volta completamente definito avrebbe cercato una soluzione editoriale.

I riferimenti teorici li fissò Franco De Felice e furono pienamente condivisi: il Labriola dell'incongruenza italiana, la riflessione di Gramsci sull'Italia di Guicciardini e di Machiavelli. Le scelte operative, che avrebbero portato alla definizione dei temi da sviluppare nell'opera, di cui avrebbero costituito i diversi capitoli, cominciarono a maturare nello svolgimento dei seminari preparatori, che coinvolsero decine di storici, economisti, giuristi, sociologi, politologi, geografi, antropologi.

Tra l'inverno e la primavera del 1989 si svolsero nell'Istituto i tre seminari definiti dagli storici del Gramsci, che costituiranno poi il comitato scientifico dell'opera. Il primo, dedicato alla «Formazione e indirizzi delle classi dirigenti», discusse di partiti e sindacati, Costituzione, pubblica amministrazione, magistratura, di Nord e Sud, gerarchie cattoliche, educazione, informazione.

Poi fu la volta della riflessione sugli «Aspetti e peculiarità dello sviluppo economico e sociale». E i temi approfonditi furono: il modello di sviluppo, il sistema italiano di *welfare*, la ridefinizione delle classi sociali, le strategie imprenditoriali, le trasformazioni territoriali, i modelli culturali e gli stili di vita. Il terzo seminario, su «L'Italia nel quadro internazionale», discusse di sistema italiano ed economia internazionale, di influenze internazionali e politica estera italiana, di doppio Stato e doppia lealtà, di sviluppi della criminalità.

Tra giugno e ottobre '89 altre riunioni del comitato direttivo, allargate anche a studiosi già impegnati nei seminari, facevano avanzare lentamente, con successivi approfondimenti, aggiustamenti, confronti, la definizione dell'impianto dell'opera.

Poi fu abbattuto il muro di Berlino e venne giù la svolta di Occhetto. Per poco non crollò anche il progetto della *Storia*. Franco De Felice mi disse che lasciava l'iniziativa e l'Istituto Gramsci. Il giorno dopo, 24 novembre 1989, lo comunicai alla riunione del Comitato centrale del Pci, nella dichiarazione di voto contrario alla svolta.

Per fortuna, Franco non diede seguito a questo proposito. Riuscimmo ad andare avanti, nonostante i contrasti politici. A maggio del 1990 la tempesta era, almeno per noi, superata. Franco riconosceva «l'utilità e tempestività dell'iniziativa: sono aumentate le ragioni», diceva, dopo averci fornito tre preziose serie di appunti e proposte *Per una Storia dell'Italia repubblicana*. E, ancora una volta, aveva ribadito consegnandomeli: «Quello della *Storia* è anzitutto un progetto di politica culturale, il che vuol dire che mira ad un bilancio degli studi, all'individuazione delle questioni aperte, delle questioni nuove, delle ricerche da fare. Non è tempo di sistemazioni: è tutto troppo in

movimento perché credibilmente si possa assumere questo obiettivo come dato caratterizzante».

Sarebbe stata poi Marisa a commentare, in una successiva riunione di fine maggio, le diverse ipotesi d'impostazione dell'opera, che attribuiva a tre distinte fonti: «una fortemente interpretativa (De Felice), una più articolata e tendenzialmente frammentaria (Barbagallo-Bruno), una più ridotta che ci porta a far prevalere l'impostazione politico-istituzionale, riduttiva (Tranfaglia-Rossi)».

Sembra opportuno ricordare che, proprio nei contrastati frangenti dell'inizio Novanta, apparve sulla rivista una corposa serie di *Contributi alla storia del Pci (1945-1956)*, che era il primo, cospicuo risultato di ricerca, scaturito dall'apertura degli archivi di due anni prima. Sulla stessa linea, che peraltro già poteva anch'essa apparire inattuale, si inscriveva la coeva proposta di Gastone Manacorda di preparare un numero doppio di «Studi Storici» per il prossimo centenario della fondazione del Partito socialista italiano. Che apparirà puntualmente, due anni dopo, col titolo *1892-1992. Il movimento socialista e lo sviluppo in Italia*. E sarà un raro tributo, in quel tempo di drammatiche svolte, alla storia del socialismo italiano.

Il socialismo – si diceva nella premessa – è stato nel XX secolo anzitutto libertà di sciogliere antichi vincoli sociali, gravati per secoli sui ceti inferiori. In questo senso ha rappresentato una grande conquista dell'umanità. La storia del socialismo e delle sue espressioni storiche tra il XIX e il XX secolo rimane essenziale per cercare di orientarsi fra i tanti contrasti che scuotono oggi il mondo e che ripropongono la necessità di trovare un adeguato equilibrio tra libertà, democrazia e solidarietà sociale tra ceti elevati a livelli omogenei di dignità umana e coscienza civile.

Nella seconda metà del '90 si giungeva finalmente a una prima stesura degli indici dell'opera, prevista allora in quattro tomi, perché il terzo volume si concepiva ancora unico. E così si poté stipulare anche l'accordo con l'editore Einaudi. Ma la lunga fase di preparazione collettiva non era ancora conclusa. Tra la primavera e l'autunno del 1991 si svolsero altre quattro riunioni, una per tomo, che coinvolsero la cinquantina di autori coinvolti nella *Storia*.

C'erano voluti tre anni e mezzo per preparare il piano dell'opera e i primi indici, che avrebbero subito qualche altra modifica. Ci sarebbero voluti altri sei anni per completare l'opera. Marisa, che aveva dato un contributo essenziale all'impresa, cominciò a preparare lo splendido saggio sulla *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, che apparve nel primo volume, pubblicato nella primavera del '94, proprio quando iniziava una differente fase della storia dell'Italia repubblicana, certamente nuova, ma non certo migliore della precedente.

Al riguardo non si può che condividere lo sconsolato pensiero espresso da Marisa, il capodanno del 2013, nel licenziare la sua ultima fatica, titolata non

a caso *Civiltà della crisi*, dove rilanciò l'icastico giudizio amendoliano di un secolo prima: «L'Italia come oggi è non ci piace».

Nemmeno al principio degli anni Novanta l'Italia piaceva a chi ne stava scrivendo la storia recente, ma ci si sentiva parte di un processo che pareva ancora orientabile verso esiti più positivi di quelli in atto. E perciò si scriveva una storia d'Italia contemporanea e perciò si continuava a preparare i numeri della rivista, come ha fatto Marisa fino all'ultimo, nonostante gravasse su lei il peso di scandalose ingiustizie accademiche.

Poco prima che fosse pubblicato il primo tomo della *Storia dell'Italia repubblicana*, apparvero sulla rivista, nell'ultimo numero del 1993, le relazioni presentate alla giornata di studio dedicata a Delio Cantimori in occasione della pubblicazione presso Einaudi dei due volumi *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti* e *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, curati rispettivamente da Adriano Prosperi e da Luisa Mangoni.

Marisa aveva compiuto questo accurato lavoro storico-filologico negli stessi anni di preparazione della nostra *Storia*. Nella densa premessa del 1991, che dall'autore aveva preso il titolo *Europa sotterranea*, Marisa sottolineava la «volontà di segnalare l'importanza del tema "storia della cultura"», insieme alla riflessione sulla Germania, come ragione della scelta di presentare questi scritti per sezioni e non in ordine cronologico.

La peculiare attenzione riservata da Cantimori alla storia della cultura anche come parte essenziale della storia d'Italia veniva quindi ricordata a proposito di un irrealizzato progetto discusso negli anni Cinquanta con Einaudi e con Venturi. In relazione a un suo impegno per un «storia della cultura italiana», che giudicava anche «più adatto alla etichetta che mi hanno messo di storico della cultura», Cantimori aveva allora concluso: «Storie d'Italia ce ne sono; storie della cultura italiana, meno, anzi, non ce ne sono».

Sarebbero passati altri vent'anni di partecipazione costante di Marisa alla progettazione della rivista, mentre tutto cambiava intorno. Non cambiava invece la ricchezza dei suoi contributi ideativi, non cambiava la precisione con cui arrivava sempre in anticipo alle riunioni della direzione. L'unica novità, molto positiva, sarebbe stata il suo ritorno a Napoli, con Enzo: a rafforzare l'esigua schiera degli «europei di Napoli», come diceva, al tempo di Lauro, Francesco Compagna.